

LO STATALISMO

Mons. L. Civardi, con l'autorità che gli viene dal suo valoroso passato nella Azione Cattolica e nelle ACLI, conferma nel presente articolo comparso su « Il Ticino » del 3 maggio, alcune posizioni da noi precedentemente prese sul numero di marzo della nostra rivista.

1. I rapporti tra lo Stato e l'economia sono uno dei problemi posti all'ordine del giorno in questa arroventata campagna elettorale. E l'accusa di statalismo contro la Democrazia Cristiana e il Governo è la più potente arma elettorale della destra economica.

Ne fanno largo uso i liberali, che si vantano custodi delle sacre tavole della libertà politica ed economica. E - bisogna riconoscerlo - essi sono coerenti alla vecchia teoria del liberalismo, che fa dello Stato un semplice gendarme dell'ordine giuridico, senza facoltà di intervenire nell'ordine economico.

Oggi però i liberali fanno un'eccezione: essi non solo ammettono, ma invocano l'intervento dello Stato nella vita economica quando si tratta di difendere e favorire i profitti dell'impresa privata. E punto lì.

Di fatto questi paladini della libertà sono spesso i protettori e i difensori d'interessi capitalistici, facilmente individuabili.

2. Se non che tra gli attuali censori dello Stato italiano, reo di statalismo - perchè si intromette nel campo economico a scapito della libertà - troviamo schierati anche alcuni uomini del mondo cattolico, che credono di mantenersi nel giusto mezzo, mentre si manifestano partigiani della conservazione sociale.

A dir la verità, neppure questo fatto ci meraviglia, perchè cattolici conservatori e liberaleggianti ci furono sempre, anche in passato, e possiamo ritenere che ce ne saranno anche in avvenire. Nil sub sole novi.

3. Una cosa però non può tollerarsi: che questi uomini - come spesso avviene - giustificino le loro posizioni liberali in nome dei principi cattolici; e che accusino di eterodossia i fratelli di fede, i quali non la pensano come loro in fatto di poteri, di interventi e di partecipazioni statali alla vita economica del paese.

Secondo loro lo Stato italiano sarebbe caduto ormai negli eccessi dello statalismo, del socialismo di Stato. E siccome questi eccessi sono in contrasto con la dottrina sociale della Chiesa, così i nostri governanti (e coloro che ne approvano e appoggiano la politica economica) sarebbero - consapevoli o no - fuori del binario dell'ortodossia. Infatti - essi proclamano - non si può ledere i diritti della proprietà privata e della libertà individuale, che sono fondati sulla roccia inconcussa del diritto naturale, e perciò sono sacri e inviolabili. Chi offende la proprietà e la libertà, in fondo offende la stessa dignità della persona umana.

Il ragionamento è seducente; e in realtà, seduce parecchi. Ma è nient'altro che un abbagliante sofisma, poggiato su un grosso equivoco.

4. Bisogna, infatti, intendersi bene sul significato e sulla portata di queste due magiche parole: proprietà e libertà. E' vero: il lume naturale della ragione, prima ancora che il magistero della Chiesa, attestano che la **proprietà privata e la libertà individuale sono due sacri valori e due diritti legati alla vita dell'uomo.** Ma nel medesimo tempo ci dicono che tali diritti **non sono assoluti e illimitati**, come insegnarono i maestri del liberalismo classico, e praticamente ritengono ancor oggi i loro discepoli. Tali diritti sono circoscritti entro determinati confini, oltre i quali divengono **abusi e soprusi.**

Abusi e soprusi che non sono ipotesi metafisiche. Sono realtà dolenti. L'espe-

rienza insegna che, dato l'innato egoismo umano, la libertà assoluta in campo economico si risolve nella facoltà concessa al più forte di divorare il più debole.

5. Inoltre sta il fatto che, al di sopra del diritto di proprietà e di libertà, stanno altri diritti ancor più sacri e rispettabili, come il diritto alla vita e il diritto al lavoro, che Dio Creatore costituì mezzo necessario di vita.

Quando si tratta di salvaguardare questi diritti superiori dell'umanità, lo Stato può intervenire non solo per regolare, ma anche per limitare la proprietà e la libertà dei cittadini, compresa la libertà economica.

Anche questa verità fa parte della dottrina sociale della Chiesa. Pio XI nell'enciclica **Quadragesimo anno** dichiarò che « la pubblica autorità può specificare, considerata la vera necessità del bene comune e tenendo sempre dinanzi agli occhi la legge naturale e divina, che cosa sia lecito ai possidenti e che cosa no, nell'uso dei propri beni ». E **Pio XII**, nel Messaggio natalizio del 1942, affermò che « le norme giuridiche positive, regolanti la proprietà privata, possono mutare e accordare un uso più o meno circoscritto ».

6. Del resto la necessità di provvedere al bene della comunità costringe oggi anche gli Stati d'ispirazione liberale a metter piede nel dominio economico per disciplinare l'attività privata. Gli idolatri della libertà economica esaltano oggi gli **Stati Uniti d'America** e la **Germania occidentale** come modelli di liberismo economico. Ebbene, in questi due paesi vige una legislazione antitrust, che, in Italia, è stata da più parti invocata, e dallo Stato non ancora concessa.

7. C'è di più: la dottrina sociale cristiana riconosce allo Stato anche il diritto di gestire aziende private, quando siano necessarie o utili agli interessi della nazione; mentre riprova una socializzazione integrale, una concentrazione statalista, la quale porta fatalmente a quegli inconvenienti gravi, che stanno oggi sperimentando i paesi a regime comunista.

Anche su questo punto s'è pronunciato ultimamente il magistero della Chiesa. Pio XI nella **Quadragesimo anno** afferma « che si può legittimamente riservare ai poteri pubblici talune categorie di beni, quelli cioè che rappresentano un tale potere, da non doverli lasciare nelle mani dei privati, senza mettere in pericolo il bene comune ». E **Pio XII**, nel suo primo discorso alle ACLI (11 marzo 1945), accennò esplicitamente al problema della socializzazione, spiegando i casi in cui può essere consentita « a vantaggio degli interessi economici della nazione ».

8. Salvi i principi suesposti, i cattolici potranno bene discutere circa la loro applicazione ai casi pratici: se, cioè, un certo intervento, un'iniziativa, un'impresa statale o parastatale è da considerarsi veramente « a vantaggio degli interessi economici della nazione ». E qui si dovrà lasciare la parola, più che ai sociologi, agli economisti e ai tecnici.

Non occorre dire, poi, che lo Stato dovrà affidare la direzione delle imprese pubbliche a uomini di **indiscussa onestà** e di **solida competenza tecnica**. Inoltre dovrà esercitare su di esse un severo **controllo amministrativo**, che deve avere il suo organo principale nel **Parlamento**.

9. E poichè siamo in regime democratico, e si tratta di tutelare il bene di tutti, il necessario controllo governativo non toglierà il diritto a ciascun cittadino di prendere la parola per dare suggerimenti e anche per fare critiche sull'andamento delle aziende di Stato. Ma le critiche saranno costruttive soltanto quando avranno un fondamento nei fatti; mentre è tanto facile dar corpo alle ombre, sillogizzando speciosi cavilli.

Le critiche saranno costruttive soprattutto quando avranno come movente l'amor di patria; o, per dirla con una parola evangelica, l'amore del prossimo; per cui non avvenga che il censore si faccia l'avvocato d'ufficio di determinati interessi privati, lesi da iniziative pubbliche. Il censore dev'essere in grado di poter ripetere le parole della Beatrice dantesca:

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Luigi Civardi